

Provvedimenti atti ad impedire l'aumento della popolazione erano possibili, ma per ovvie considerazioni illogici, non naturali e comunque destinati ad essere trasgrediti. Maggiore fortuna potevano avere i provvedimenti intesi a rafforzare i legami unitari e a costruire quasi una muraglia capace di isolare lo Stato veneto di fronte alle nazioni animate da una incipiente economia industriale a tipo moderno. Ma fino a quando si poteva resistere di fronte all'anelito del progresso che è nella natura dei popoli?

Il pericolo che minacciava il sistema cittadino <sup>(1)</sup> minacciava tutta la rete di quella città che nel loro volto specchiavano, specialmente in Istria, in Dalmazia e in Grecia, l'immagine della città delle lagune. A ciò si aggiungeva l'errore (che tuttavia ha serie attenuanti) di non aver aperto le porte del potere centrale ai sudditi o per lo meno al ceto nobiliare delle principali città dominate, un ceto che, in realtà, appunto per questa esclusione, costituiva, e certo nella Terraferma, l'elemento più riottoso verso il governo della Serenissima <sup>(2)</sup>.

Questa lotta, che si imperniò sul problema di acco-

<sup>(1)</sup> Tipico fu anche a Venezia il decadimento demografico nel ceto patrizio avvertito nel sec. XVII. Un patrizio, rilevando con preoccupazione tale fatto, esclamava a questo proposito: « il mutuo bisogno che un cittadino ha dell'altro è il vincolo della nostra società », cfr. X. Z., *Sulla grandezza della Repubblica Veneta*, Lipsia, 1797, pg. 38.

<sup>(2)</sup> Cfr. LEICHT, *op. cit.*, pg. 6: « Le correnti contrarie al governo patrizio di Venezia, che si trovavano nello Stato veneto, si devono ricercare piuttosto nella nobiltà di terraferma, che nelle plebi ». Anche nella *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo decimosettimo*, a cura del Bacco, Vicenza, 1856, pg. 43, si prevedeva un urto tra la nobiltà di Terraferma e la nobiltà patrizia veneziana.